

La teoria del valore di Ferdinando Galiani: un'interpretazione unitaria

Nicola Giocoli*

Università degli studi di Pisa

1. Introduzione

Questo lavoro ha per oggetto la teoria del valore di Ferdinando Galiani (1728-1787), contenuta nel Capo Secondo del Libro I de *Della moneta* (Galiani 1751 [1975]). L'obiettivo è fornirne un'interpretazione unitaria, eliminando i dubbi sulla sua robustezza logica. Essa infatti *appare* internamente contraddittoria, perché l'autore prima definisce il valore come concetto relativo e soggettivo, ma poi afferma che la "fatica" è l'unica fonte del valore e l'unico fattore produttivo.

La letteratura secondaria è divisa. Gli interpreti che considerano la "fatica" come *quantità di lavoro* sono portati a ritenere Galiani un precursore *anche* della teoria del valore-lavoro. Questa è, ad esempio, la posizione di Schumpeter. La tesi contraria è quella di chi, come Hutchison, ritiene che in Galiani vi sia un'unica teoria del valore, basata sui principi generali dell'utilità e della rarità. Pertanto la "fatica" non rappresenta una quantità oggettiva di lavoro, ma una grandezza soggettiva, la disutilità o penosità del lavoro. Al massimo, nelle parole di Galiani si può intravedere un'anticipazione della teoria del costo reale soggettivo¹.

La mia tesi è che la "fatica" è lavoro, ma che non per questo Galiani propone una teoria del valore-lavoro. Un'analisi puntuale del testo, in particolare degli esempi utilizzati nel capitolo sul valore, dimostra che la teoria di Galiani non è affatto contraddittoria. Quella contenuta in *Della moneta* è una teoria del valore interamente soggettivista, fondata sul confronto tra piaceri alternativi, sui concetti di "volontà" e di "controllo" e sulla relazione tra grandezze stock e grandezze flusso.

* Ringrazio i professori Marco Dardi, Riccardo Faucci, Gabriella Gioli ed Alberto Zanni, i dottori Filippo Cesarano e Koen Stapelbroek ed i *referees* della rivista. Ogni responsabilità per errori ed imprecisioni è solamente mia.

¹ Per le due interpretazioni vedi, rispettivamente, Schumpeter (1954 [1990, p. 368]) e Hutchison (1988, pp. 257-258). Per la tesi del costo reale soggettivo vedi Screpanti e Zamagni (1992, p. 69).

Tale teoria è applicata con coerenza da Galiani. Pertanto la fatica-lavoro deve essere intesa come erogazione volontaria e controllata del flusso di un fattore produttivo “estratto” da uno stock predefinito. Segue che anche il valore della fatica dipende dai principi generali del valore. Questo è confermato dai significativi accenni di Galiani ad una teoria della distribuzione per imputazione.

Un’interpretazione unitaria della teoria del valore ha un paio di vantaggi aggiuntivi. In primo luogo, fornisce una chiave di lettura della seconda grande opera di Galiani, i *Dialoghi sul commercio dei grani* (Galiani 1770 [1958]). È possibile infatti ricondurre alla teoria del valore de *Della moneta* molte delle tesi principali della polemica anti-fisiocratica dei *Dialoghi*. In secondo luogo, essa aiuta a comprendere fino in fondo le ultime, sorprendenti, pagine del capitolo sul valore, dove Galiani utilizza il meccanismo di domanda ed offerta per analizzare l’interdipendenza generale delle grandezze economiche e per concepire l’equilibrio come stato di quiete di un sistema dinamico.

Il contenuto del lavoro è il seguente. Nel §1 presento i concetti fondamentali della teoria del valore di Galiani. Il §2 contiene la mia interpretazione di tale teoria e alcuni accenni al ruolo che essa riveste nella successiva critica alla fisiocrazia. Nel §3 affronto la questione della “fatica”. Il §4 è dedicato al tema dell’interdipendenza e dell’equilibrio.

2. I concetti fondamentali

Oggetto de *Della moneta* è «illustrare la natura e le qualità della moneta» (Galiani 1751 [1975, p. 25]). Dopo aver spiegato le vicende storiche ed i motivi pratici che hanno portato all’uso dell’oro e dell’argento come moneta, Galiani chiude il primo capitolo del trattato affermando che il valore della moneta non dipende dal suo peso, ma dal suo potere di acquisto nei confronti delle merci. Pertanto, per conoscere il valore della moneta è necessario conoscere i principi che regolano il valore delle merci (*ibid.*, p. 40).

La moneta è essa stessa una merce, essendo coniata in metalli che possiedono altri utilizzi. Secondo Galiani, il valore della moneta dipende quasi interamente dal valore dei metalli preziosi per usi non monetari (*ibid.*, pp. 25 e 60). D’altra parte, il valore dei metalli preziosi è regolato dai principi generali della teoria del valore. Pertanto, sia che si consideri la moneta come strumento per gli scambi sia che la si consideri una merce, la teoria del valore viene ad essere la precondizione per

la teoria monetaria². Coerentemente, il Capo Secondo è dedicato alla teoria del valore.

Galiani inizia criticando la teoria convenzionalista della moneta di Aristotele, adottata da Locke, Davanzati e Montesquieu (*ibid.*, p. 42). I metalli preziosi, come qualsiasi altra cosa, hanno il loro «naturale valore, da principi certi, generali e costanti derivato; che né il capriccio, né la legge, né il principe» possono alterare (*ibid.*, p. 43). È necessario pertanto formulare una teoria *generale* del valore.

Come primo passo Galiani propone la seguente definizione: «il valore, è una idea di proporzione tra 'l possesso d'una cosa e d'un'altra nel concetto d'un uomo».

Il valore è dunque definito come un concetto relativo e soggettivo, «essendo varie le disposizioni degli animi umani e vari i bisogni» (*ibidem*). Non esiste un valore assoluto, ma soltanto un valore “corrente” (cioè di mercato), e questo solo per quelle cose che sono «più generalmente gustate e ricercate».

La domanda cruciale per qualsiasi teoria del valore è: perché una cosa possiede valore di scambio? quali fattori governano il valore di una cosa? (cfr. Schumpeter 1954 [1990, p. 717]). Per Galiani il valore è: «una ragione; e questa composta da due ragioni [...]: d'utilità e rarità» (Galiani 1751 [1975, p. 43]).

Esistono quindi due condizioni *necessarie* per il valore: l'utilità e la rarità. Senza uno dei due elementi, una cosa non ha valore. In termini più generali, possiamo scrivere:

$$V = V\left(\overset{+}{U}, \overset{+}{R}\right),$$

dove i segni positivi sopra i due argomenti indicano che il valore V cresce al crescere dell'utilità U e della rarità R . Se $U = 0$ e/o $R = 0$, allora $V = 0$.

² Secondo Galiani l'oro e gli altri metalli preziosi sono usati come moneta a causa della loro *universale accettabilità* (Galiani 1751 [1975, pp. 29-30]; è la *Absatzfähigkeit* di Menger 1892). Questa caratteristica dipende in modo cruciale dall'esistenza di usi non monetari per tali metalli, cioè dal fatto che i metalli hanno valore in quanto tali, a prescindere dalla funzione monetaria. I metalli infatti «usansi per moneta perché vagliono, e non vagliono perché usansi per moneta» (*ibid.*, p. 60; vedi anche p. 37). In linea di principio sarebbe possibile un sistema senza moneta metallica, ma sorgerebbe immediatamente il problema della fiducia nella stabilità della moneta cartacea. In altre parole, una moneta che non sia anche merce può non essere universalmente accettata (*ibid.*, Libro II, Capo Primo). Il fatto che il valore della moneta dipenda soprattutto dal valore dei metalli negli usi non monetari è spiegato da Galiani con la sproporzione tra la quantità di oro ed argento impiegata in tali usi rispetto a quella coniata (*ibid.*, Libro I, Capo Terzo). Tuttavia, il deflusso di oro verso l'India a finanziamento delle importazioni europee dimostra che anche l'uso monetario dei metalli può influire in modo sostanziale sul valore della moneta. Sulla teoria della moneta di Galiani si vedano in particolare i lavori di Cesarano (1976; 1990).

L'espedito della "ragione tra due ragioni" consente a Galiani di inglobare nella spiegazione del valore il meccanismo di domanda ed offerta, un requisito essenziale di qualsiasi teoria del valore. Il rapporto tra U e R esprime infatti l'idea che il valore è regolato dalle due forze della domanda e dell'offerta.

Tuttavia, Galiani non si limita a questa affermazione banale, né commette l'errore di confondere la domanda e l'offerta con le "cause" del valore³. Ciascuna forza è la manifestazione di un diverso fattore posto a fondamento del valore: la domanda è determinata dall'utilità, l'offerta dalla rarità che, a sua volta, dipende dalla volontà dell'uomo, dagli agenti naturali e dalla Provvidenza (vedi però più avanti).

Galiani definisce l'utilità come «l'attitudine che ha una cosa a procurarci la felicità» (*ibid.*, p. 44). Non mi dilungo sull'analisi del rapporto di utilità (*ibid.*, pp. 44-50). Questa parte della teoria di Galiani è molto nota ed è stata diffusamente studiata nella letteratura secondaria⁴.

È importante però spiegare perché l'utilità è un rapporto. Galiani considera la proporzione tra il beneficio ed il costo, ovvero tra il piacere e la pena, derivanti dalla soddisfazione di un bisogno. Egli infatti sostiene in varie occasioni che l'appagamento di qualsiasi piacere induce una pena o dolore⁵.

In realtà, alla base del concetto di utilità sembra esserci l'idea del costo opportunità, e quindi del confronto tra piaceri alternativi⁶. Il soddisfacimento di un certo bisogno significa per Galiani la rinuncia all'appagamento di un altro bisogno; l'utilizzazione delle risorse in una certa attività produttiva implica la loro sottrazione ad altri possibili usi. In breve,

³ Per questo motivo non può essere accolta la critica di Niehans (1990, p. 120), secondo cui le due "ragioni" di Galiani non sarebbero nulla più che un esempio di «commonsensical Economics».

⁴ Vedi tra gli altri: Graziani 1889, cap. 5; Dmitriev 1904 [1974], terzo saggio; Einaudi 1945; Schumpeter 1954 [1990, pp. 365-368]; Kauder 1965, cap. 3; Pribram 1983, cap. 8; Hutchison 1988, cap. 15.

⁵ Galiani afferma che l'appagamento di un bisogno è un "bene", sia pure «tronco e dimezzato», se il piacere supera il dolore, mentre è un "male" nel caso contrario. Utile è tutto ciò che produce un "vero" o "perfetto" piacere (Galiani 1751 [1975, p. 44]). Richiamando probabilmente l'argomento di Pascal sulla fede in Dio (Pascal 1670 [1986, §233, pp. 81 ss.]; le tesi di Pascal erano ben note a Celestino Galiani, zio di Ferdinando: vedi Stapelbroek 1998), Galiani sostiene che qualsiasi piacere terreno, per quanto grande, che apporti anche il minimo dolore nella vita eterna è inevitabilmente un "male", dato che la somma infinita delle pene è per forza maggiore della somma finita dei piaceri (Galiani 1751 [1975]). Il "vero" piacere è dunque quello che non apporta alcun dolore nella vita eterna, ma *non necessariamente* quello che non induce alcuna pena nella vita terrena. Con ciò Galiani spera di essersi messo al riparo dalle temute accuse di epicureismo (*ibidem*).

⁶ Vedi Dmitriev (1904 [1974, pp. 187-189]), che sottolinea come Galiani giunga molto vicino al moderno concetto di valutazione "al margine". Una questione che meriterebbe un'analisi approfondita è il possibile legame tra questo aspetto della teoria di Galiani e la teoria del costo di riproduzione di uno dei suoi più feroci critici, Francesco Ferrara.

l'utilità che si ricava da una certa azione di consumo, di produzione o di acquisto deve sempre tenere conto dell'alternativa a cui si rinuncia⁷.

La tesi di Galiani può essere rappresentata nel modo seguente. L'uso o consumo c di un bene dipende dalla sua utilità, cioè dal rapporto tra il piacere diretto (*pleas*) e la pena in cui si incorre o il piacere a cui si rinuncia (*pain*). Possiamo quindi scrivere c come funzione crescente dell'utilità:

$$c = c \left(\overset{+}{U} \right) = c \left(\overset{+}{pleas}, \overset{-}{pain} \right).$$

Il problema della teoria del valore di Galiani, nonché il motivo della sua apparente contraddittorietà, scaturisce dalle pagine dedicate alla rarità ed alla fatica (*ibid.*, pp. 50-55). Galiani afferma che il rapporto di rarità è: «la proporzione tra quantità d'una cosa e l'uso che n'è fatto» (*ibid.*, p. 50).

Questa definizione va, ovviamente, capovolta: la rarità cresce con l'uso e decresce con la quantità⁸. La rarità è dunque il rapporto tra un flusso, l'uso o consumo, ed uno stock, la quantità della cosa. Vi sono tre importanti osservazioni da fare.

Primo, ponendo l'uso a numeratore della rarità Galiani di fatto riduce la teoria del valore all'analisi della sola “ragione di rarità”. Il numeratore di R dipende dall'utilità, e quindi dalle forze della domanda; il denominatore dipende invece dalla quantità Q , cioè dall'offerta. L'espressione per V va quindi modificata in:

$$V = V \left(\overset{+}{R} \right) = V \left(\overset{+}{c}, \overset{-}{Q} \right).$$

L'obiettivo principale diviene pertanto ottenere un'espressione generale per la rarità.

Secondo, Galiani non mette direttamente a confronto due flussi, un flusso di domanda dipendente dall'utilità (cioè dal confronto tra piaceri alternativi) ed un flusso di offerta dipendente dalla “produzione”. La rarità è data da un flusso e da uno stock. Questo punto, apparentemente secondario perché lo stock dipende a sua volta dal flusso di “produzio-

⁷ Gli esempi sono numerosi. Riguardano la scelta sull'uso dell'eccedenza di metalli preziosi rispetto ai bisogni monetari del commercio interno (Galiani 1751 [1975, p. 37]), la scelta se aprire o continuare a scavare una miniera (*ibid.*, pp. 38-39), la scelta del mutuante di concedere un prestito (*ibid.*, pp. 252-253). Altri esempi si trovano nei *Dialoghi*: vedi Galiani (1770 [1958, IV, pp. 81-84; VIII, p. 260]).

⁸ In realtà la definizione di Galiani è corretta se si considera che egli definisce il valore come «ragione tra due ragioni»: il rapporto di rarità è posto a denominatore, e quindi va *capovolto* affinché il valore cresca, come deve, al crescere della rarità.

ne”, è in realtà fondamentale per applicare la teoria del valore delle diverse categorie di beni.

Infine, il rapporto di rarità dipende da un elemento soggettivo, il consumo, e da un elemento *apparentemente* oggettivo, lo stock della cosa. In realtà anche la quantità dipende dalla volontà di un decisore, sia esso l’uomo o la Provvidenza, oppure da fattori arbitrari, gli agenti naturali, che la rendono estremamente variabile.

Il rapporto di rarità è dato da:

$$R = \frac{c}{Q_{\text{disp}}},$$

dove invece di Q utilizzo Q_{disp} , cioè la quantità *disponibile*. È opportuno infatti distinguere Q_{disp} dalla quantità *totale* Q_{tot} : entrambi sono stock, ma solo la quantità disponibile può essere effettivamente utilizzata o consumata.

Galiani distingue tra due tipi di uso (*ibidem*): lo “struggimento” c_d , cioè l’uso che distrugge la cosa e quindi depleta lo stock, sia totale che disponibile, e l’uso “per occupazione” c_o , cioè la semplice appropriazione della cosa che lascia inalterato lo stock totale, ma riduce lo stock disponibile. Il consumo totale è la somma dei due usi: $c = c_d + c_o$.

Il punto nodale è nell’analisi della “quantità della cosa”. Secondo Galiani: «sonovi due classi di corpi. In alcuni ella [la quantità] dipende dalla diversa abbondanza con cui la natura gli produce; in altri solo dalla varia fatica ed opera che vi s’impiega» (*ibidem*).

Questa distinzione tra due “classi di corpi” è cruciale per comprendere la teoria del valore di Galiani, tanto da costituire il filo conduttore di tutto il Capo Secondo. Un esame degli esempi utilizzati da Galiani dimostra che la distinzione non coincide affatto con quella, tipica della scuola classica, tra merci riproducibili e merci non riproducibili. Sulle differenze tra le due “classi di corpi” si fonda l’interpretazione della teoria del valore di Galiani che presento nel prossimo paragrafo.

3. Il valore come relazione tra volontà e flussi

La mia interpretazione si fonda sul seguente “modello”, in cui ho privilegiato l’obiettivo di riprodurre il più fedelmente possibile le affermazioni di Galiani in tema di valore, al prezzo di una certa tortuosità del ragionamento e di un appesantimento della notazione.

Indico con q_p il flusso di “produzione” di un bene, cioè l’incremento dello stock totale Q_{tot} , e con q_e il flusso di “estrazione” o “raccolta” di un bene, cioè il flusso che incrementa Q_{disp} pur lasciando inalterato Q_{tot} .

Per quanto detto sopra a proposito delle due forme di consumo dei beni, abbiamo:

$$Q_{tot} = Q(q_p^+, c_d^-).$$

La quantità disponibile dipende invece dallo stock totale, da tutte le forme di consumo e da tutti i flussi. Data la formula per Q_{tot} , sarà:

$$Q_{disp} = \hat{Q}(Q_{tot}, q_e, c_o) = \hat{Q}(q_p^+, q_e^+, (c_d^- + c_o)).$$

Il flusso di produzione q_p dipende da due “fattori produttivi”, la fatica F e gli agenti naturali N , cioè: $q_p = q(F, N)$. Il flusso di estrazione q_e dipende dagli stessi due “fattori” e da Q_{tot} : $q_e = \tilde{q}(F, N, Q_{tot})$.

La rarità, da cui dipende monotonamente il valore, è in funzione dell’uso e della quantità disponibile. Quindi, tenendo conto delle formule precedenti, si ottiene la desiderata espressione generale della rarità:

$$R = R(c_d^+ + c_o^-, q_p^-, q_e^-) = R(c_d + c_o, F, N, Q_{tot}).$$

Con questo “modello” possiamo rappresentare la teoria del valore contenuta in *Della moneta*. Secondo Galiani, la prima delle due “classi di corpi” è:

formata da que’ generi che si riproducono dopo breve tempo e col distruggimento si consumano, quali sono i frutti della terra e gli animali. In essi, con la medesima fatica ad un di presso si può, secondo la varietà delle stagioni, fare una ricolta otto o dieci volte maggiore di quello che un solo anno prima si sarà fatta. Quindi è che *l’abbondanza non ne dipende dall’umana volontà, ma dalla disposizione del clima e degli elementi* (*ibidem*, corsivo aggiunto).

In sostanza, il flusso dei beni appartenenti alla prima classe non dipende (o dipende molto poco) dalla fatica. Esso è determinato, a cadenze annuali (o comunque periodiche) e con un’elevata variabilità, dagli agenti naturali⁹.

È importante osservare che i beni della prima classe *non* sono affatto “corpi” particolari o marginali (come ad esempio i beni non ripro-

⁹ Tale interpretazione richiede che l’“abbondanza” sia considerata un flusso, ma questa è anche la posizione di Galiani (1751 [1975, pp. 57-58]).

ducibili dei Classici). Si tratta, al contrario, di beni di assoluta rilevanza per il sistema economico: tutte le produzioni agricole, incluso il grano (*ibid.*, p. 57).

Per Galiani, quindi, la produzione agricola è (quasi) completamente indipendente dalla volontà umana ed in balia dei “capricci” della Natura: il flusso di beni agricoli è aleatorio¹⁰. Questa idea viene ribadita diffusamente nei *Dialoghi* del 1770, dove diviene uno dei cardini della polemica di Galiani contro il rigido determinismo del flusso circolare fisiocratico¹¹.

Nei termini del “modello”, per la prima classe di beni valgono le seguenti relazioni: $Q_{tot} = Q_{disp}$, $c_o = 0$, $q_p = q(N)$. Si tratta di beni il cui stock totale è variabile per effetto del consumo “distruttivo” e del flusso di produzione: $Q_{tot} = Q(c_d, q_p)$, dove q_p dipende dai soli agenti naturali. Per tale classe di beni, quindi, il rapporto di rarità è funzione di c_d e di q_p (cioè di N): $R_{AGR} = R(c_d, N)$.

La chiave per interpretare la teoria del valore di Galiani è la descrizione dei “corpi” appartenenti alla seconda classe (*ibid.*, p. 51). Galiani sostiene che:

Nell'altra classe debbonsi numerare certi corpi, come i minerali, le pietre, i marmi, i quali non sono in ogni anno variamente prodotti, ma furono tutti insieme per il mondo sparsi, e de' quali la raccolta corrisponde alla volontà nostra [...] Sicché, volendo far calcolo su questa classe di corpi, non si dee computare altro che la fatica del raccoglimento, essendo la quantità della materia sempre ad essa corrispondente.

Il brano merita un'analisi puntuale. In primo luogo, occorre fare attenzione agli esempi scelti da Galiani: “minerali, pietre e marmi”. Questo per due motivi: perché tra i minerali rientrano i metalli preziosi, ovvero l'oggetto principale di un trattato sulla moneta, e perché... si tratta appunto di esempi!

È chiaro, infatti, che Galiani non intende affatto sostenere che “minerali, pietre e marmi” esauriscono la seconda classe di beni, cioè dei beni il cui flusso dipende solo dalla «varia fatica ed opera che vi s'impiega»¹². In realtà, Galiani vuole soltanto richiamare l'attenzione su

¹⁰ Utilizzo il termine “aleatorio” per indicare la tendenza dei meccanismi casuali a produrre frequenze stabili. Questa è infatti la posizione di Galiani in *Della moneta* nei confronti della probabilità: «niuna cosa esser meno fortuita del caso; avere le sue vicende un ordine costante ed una regolata ragione» Galiani (1751 [1975, p. 251]). Nei *Dialoghi*, invece, Galiani abbandona la fiducia nelle frequenze stabili e abbraccia una visione più radicale del caso e dell'incertezza: vedi Giocoli (1997; 1999). Sulla teoria della probabilità in Galiani vedi anche Stapelbroek (1998).

¹¹ Vedi Galiani (1770 [1958, II, p. 47; III, p. 62; V, p. 102; VI, p. 132]) e Giocoli (1999).

¹² Si notino al riguardo le precise differenze testuali: mentre la prima classe di “corpi” «è formata da» un certo genere di beni, per la seconda classe Galiani si limita a dire che in essa «debbono numerare certi corpi».

una *sottoclasse* di “corpi” della seconda classe, accomunati da una precisa caratteristica: quella di essere beni a stock fisso, cioè beni che non possono essere né prodotti né consumati per “struggimento”.

Questa sottoclasse è particolarmente importante perché in essa figurano i metalli preziosi. Nei termini del “modello”, per i “corpi” della sottoclasse, che per brevità indicherò con il termine generico di “metalli”, vale: $Q_{\text{tot}} = \bar{Q}$ costante, perché $q_p = c_d = 0$ ¹³.

In secondo luogo, lo stock dei “metalli” è determinato non periodicamente, ma una volta per tutte, da una volontà extra-umana. È la Provvidenza, infatti, che fissa la quantità \bar{Q} (vedi, per esempio, *ibid.*, p. 87). A differenza dei “capricci” degli agenti naturali, tale volontà appare a Galiani orientata finalisticamente (vedi più avanti, §4). La quantità totale dei “metalli” è dunque costante. Ciò che varia è la quantità disponibile. Essa è sempre inferiore allo stock totale ed è in funzione del flusso di estrazione e del consumo per “occupazione”:

$$Q_{\text{disp}} = \hat{Q}(q_e, c_o) < \bar{Q}.$$

In terzo luogo, il flusso di estrazione q_e è completamente controllato dalla volontà umana. Esiste una relazione diretta e ben determinata tra la volontà di applicare una certa “fatica” all’attività di estrazione ed il flusso di “metallo” che ne risulta. Tale flusso incrementa lo stock disponibile Q_{disp} . Abbiamo quindi che

$$q_e = \tilde{q}(F, \bar{Q}),$$

da cui segue che il rapporto di rarità *sembra* essere, nel caso dei “metalli”, sotto il completo controllo dell’uomo:

$$R_{\text{MET}} = R(F, c_o, \bar{Q}).$$

È evidente però che anche per i “metalli” l’elemento extra-umano è decisivo. Tutte le variabili (q_e , Q_{disp} e R) dipendono infatti da \bar{Q} , cioè dalla “decisione” della Provvidenza. Tuttavia, \bar{Q} agisce su R solo indirettamente, come un *vincolo* che rende più o meno “faticoso” estrarre un dato flusso q_e oppure che riduce il flusso estratto a parità di fatica. L’esempio scelto da Galiani è illuminante: la diversa fatica necessaria a riempire un sacchetto di oro o di sabbia sulle sponde di un fiume (*ibid.*, p. 50). Tale esempio può essere illustrato mediante la semplice relazione: $q_e = \tilde{q}(F, \bar{Q}) = F \cdot \bar{Q}$.

¹³ Galiani osserva che anche i “metalli” si ricreano e si distruggono, e quindi che il loro stock è in effetti variabile. Si tratta però di processi di lunghissimo periodo, che possono essere trascurati. Cfr. Galiani 1751 [1975, p. 51].

In breve, la rarità, e quindi il valore, dei “metalli” *non* è sotto il completo controllo umano. Questo fatto è importante perché costituisce uno dei motivi per la scelta di alcuni dei “corpi” della sottoclasse, cioè l’oro e l’argento, come moneta.

Lo stock totale \bar{Q} rappresenta un limite naturale alla quantità di moneta in circolazione. Tale limite impone un vincolo extra-umano all’aggregato monetario, sottraendolo alle tentazioni inflazionistiche del Principe (*ibid.*, pp. 168-191). Inoltre, si tratta di un limite ben definito e non volatile, come invece sarebbe se si adottasse come moneta uno dei “corpi” della prima classe, cioè uno dei beni il cui stock dipende dall’arbitrio della Natura.

Tra i “corpi” della seconda classe vanno cercati i beni per cui la fatica «è l’unica che dà valore alla cosa». Questa è la frase che ha acceso il dibattito tra gli interpreti e che, alla luce della definizione precedente di valore, ha fatto parlare di due teorie del valore in *Della moneta*.

In realtà, alla luce della distinzione tra le due classi di beni e dei relativi esempi utilizzati da Galiani, la frase è coerente con il resto della teoria del valore. Essa infatti è inserita nel seguente brano:

Entro ora a dire della fatica, la quale non solo in tutte le opere che sono intieramente dell’arte, come le pitture, sculture, intagli, ecc., ma anche in molti corpi, come sono i minerali, i sassi, le piante spontanee delle selve, ecc., è l’unica che dà valore alla cosa. La quantità della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, se non perché aumenta o scema la fatica (*ibid.*, p. 51).

La mia interpretazione è che la fatica è “unica a dare valore” semplicemente perché nel *denominatore* del rapporto di rarità dei “corpi” citati da Galiani non figura (o ha un ruolo del tutto marginale) l’altro “fattore di produzione”, cioè gli agenti naturali N. Questo non significa però che il *numeratore* (cioè il consumo e l’utilità) siano irrilevanti.

In altre parole, la fatica è *unica rispetto alla possibile coppia di fattori* (F, N) da cui può dipendere il denominatore di R. Con un’unica parziale eccezione, gli esempi scelti da Galiani riguardano infatti beni a stock totale costante, che devono essere soltanto raccolti o estratti (cioè resi disponibili) attraverso l’erogazione di fatica.

La raccolta è tanto più agevole quanto maggiore è \bar{Q} , che agisce da vincolo sul denominatore di R. Questo vale, ovviamente, *per questi soli beni*, che finiscono così per coincidere con la sottoclasse dei “metalli”. Per tutti gli altri “corpi” lo stock totale determina il rapporto di rarità non come un vincolo, ma in modo diretto: al crescere dello stock diminuisce la rarità.

La parziale eccezione è costituita dalle «opere intieramente dell'arte». Anch'esse, essendo il risultato della fatica, appartengono alla seconda classe, ma il loro stock totale non è fisso bensì variabile. Il flusso di opere d'arte è infatti controllato *completamente* dalla volontà umana. Si tratta quindi di “corpi” in cui il denominatore della rarità dipende esclusivamente dal lavoro umano, senza alcun vincolo oggettivo: $R_{\text{OdA}} = R(F, c_0)$.

A mio avviso Galiani affianca le opere d'arte ai “metalli” proprio per evidenziare che, per quanto apparentemente agli antipodi, si tratta di due sottoclassi di “corpi” accomunate dal fatto che il flusso di produzione o estrazione è direttamente regolato dalla fatica. Nel caso delle opere d'arte il flusso dipende *solo* dalla fatica, nel caso dei “metalli” *anche* dal vincolo dello stock totale.

Una categoria molto importante di “corpi” che Galiani pare ignorare nella sua teoria del valore è quella dei beni manufatti. Si tratta di beni sempre della seconda classe perché il loro flusso dipende prevalentemente dalla volontà umana.

Come le opere d'arte, i manufatti vengono prodotti, e non soltanto raccolti, dalla fatica. Essendo sia prodotti che consumati per “struggimento”, il loro stock totale è variabile, e coincide con lo stock disponibile. Tuttavia, a differenza delle opere d'arte, nel caso dei manufatti l'azione dell'uomo non è “unica” a determinare la rarità dei manufatti: anche il contributo degli agenti naturali, sotto forma di input primari, è significativo¹⁴.

Il problema è capire perché Galiani non parla dei manufatti. La risposta è, a mio avviso, la seguente. L'obiettivo di Galiani è spiegare, mediante esempi, i concetti fondamentali della sua teoria del valore: rarità, quantità e fatica. Per nessuno dei tre concetti i manufatti sono particolarmente significativi. Si tratta infatti di beni per cui vale: $Q_{\text{tot}} = Q_{\text{disp}}$, $c = c_0 + c_d$, $q_p = q(F, N)$, cioè di beni del tutto “normali” rispetto ai principi generali del valore, e quindi non utilizzabili a fini esemplificativi¹⁵.

¹⁴ Vedi anche Galiani (1770 [1958, VI, pp. 138-139]). L'idea di Galiani nei *Dialoghi* è che la produzione agricola dipende direttamente dal “capriccio” della Natura, mentre la produzione di manufatti dipende dal lavoro (*ibid.*, pp. 132-133). È vero che anche la manifattura necessita di beni primari, ma questi, nelle annate di carestia, possono comunque essere importati dai paesi dove il raccolto è stato favorevole. Tali paesi esistono sempre perché la distribuzione casuale degli agenti naturali (clima e fertilità) non può determinare condizioni negative ovunque (cfr. *ibid.*, III, p. 63).

¹⁵ A riprova si noti che subito dopo, per spiegare come «calcoler la fatica» (Galiani 1751 [1975, p. 51]), Galiani ricorre ad esempi tratti dalla manifattura perché è proprio in tale settore che è rilevante separare il contributo del lavoro umano da quello degli altri fattori produttivi: vedi §3.

Si osservi che il flusso dei manufatti è sotto il controllo della volontà umana ed è potenzialmente illimitato (cfr. Galiani 1770 [1958, VI, p. 135]). Quindi, attraverso il controllo di Q_{tot} , l'uomo riesce a dominare il rapporto di rarità in entrambi i suoi termini. Al crescere del numeratore di R, cioè dell'uso o domanda per un certo manufatto, il produttore di quel manufatto mantiene costante il rapporto, e quindi il valore, incrementando il denominatore, cioè il flusso o offerta. Per i manufatti, quindi, il gioco della domanda e dell'offerta è sotto il dominio della volontà umana e non deve sottostare né ai capricci della Natura né alla volontà della Provvidenza (vedi nota 14).

A conferma, si osservi che nei *Dialoghi* Galiani insiste molto sul ruolo dell'industria manifatturiera come settore trainante per uno sviluppo economico "sicuro", cioè libero dalle fluttuazioni e dagli shock che invece caratterizzano le economie fondate sulla produzione agricola (cfr. *ibid.*, Dialoghi III e V). Anche in questo caso, quindi, la teoria del valore de *Della moneta* fornisce munizioni alla polemica di Galiani contro la fisiocrazia.

4. L'analisi della fatica

Quanto detto sin qui dimostra a mio avviso la coerenza della teoria del valore di Galiani. Rimane tuttavia aperta la questione del significato della "fatica", e quindi dell'eventualità di una teoria del valore-lavoro, sia pure limitata alla sola sottoclasse dei "metalli".

Il primo punto da chiarire riguarda la "fatica". La mia tesi è che Galiani intenda con questo termine l'erogazione di un flusso di un fattore produttivo, eterogeneo per qualità e valore e disponibile in stock limitato. La fatica quindi è "lavoro", ma più che la teoria classica del valore-lavoro Galiani sembra anticipare la teoria neoclassica della distribuzione per imputazione.

Il contributo della fatica al rapporto di rarità è meramente quantitativo: un input da cui dipende il flusso di output. Tuttavia, Galiani afferma anche che al lavoro umano spetta il maggior valore del prodotto finale rispetto alla materia grezza. Questo accenno al tema distributivo non è però sviluppato sino in fondo, anche se, come chiarirò più avanti, lo si può agganciare all'idea del valore come costo opportunità: la fatica erogata, e la sua remunerazione, dipendono dal confronto tra i possibili impieghi alternativi (cfr. Galiani 1751 [1975, pp. 38-39]).

Il limite di Galiani, se di limite si può parlare per un autore di metà Settecento, è proprio nel non avere espresso in forma più chiara il

nesso tra tutti gli elementi della sua costruzione. Il fondamento del valore è nei fattori sottostanti la domanda e l'offerta. Il valore si distribuisce tra gli input in base agli stessi principi. A regolare il tutto è la legge generale di sostituzione ed allocazione delle risorse in base al costo opportunità. In ogni caso, Galiani si spinge molto avanti nel riconoscere l'interdipendenza di tutte le grandezze economiche e l'unitarietà delle leggi che regolano il sistema (vedi §4).

Per conoscere il contributo della fatica al valore di un "corpo" è necessario poter "far calcolo" su di essa. Il valore della fatica dipende dai principi generali della teoria del valore, cioè dall'utilità e dalla rarità. Il problema, ancora una volta, è dato dal denominatore di R, la quantità di fatica.

Galiani individua tre fattori da cui dipende il calcolo della fatica: il numero dei lavoratori (n), il tempo di lavoro (L) e il «diverso prezzo della gente che fatica», cioè i differenziali salariali che dipendono dall'eterogeneità dei talenti umani (*ibid.*, p. 51). Gli esempi sono tratti stavolta dalla manifattura (vedi nota 15): la produzione di panni di lana e di scarpe (*ibid.*, pp. 51-52).

Galiani afferma che l'originalità della propria analisi è tutta nel terzo fattore, la distribuzione e remunerazione dei diversi talenti umani («non ho trovato scrittore alcuno che ne ragioni», *ibid.*, p. 52). In realtà, le considerazioni sul tempo di lavoro sono ancora più interessanti.

La fatica totale F ha due determinanti oggettive: il numero di lavoratori e il tempo di lavoro di ciascun lavoratore. Abbiamo quindi: $F = nL$. A parità di ogni altro fattore, il flusso di produzione dipende direttamente da F, e quindi da n e L: $q_p = q(nL)$.

Secondo Galiani, al crescere del tempo dedicato alla fatica si riduce il prezzo del bene, a parità di remunerazione totale. Consideriamo una produzione che impegna un singolo lavoratore ($n = 1$). Dato \bar{w} , salario giornaliero di sussistenza, il salario totale necessario per un anno è: $\bar{W} = 365\bar{w}$. Se il tempo dedicato annualmente al lavoro L aumenta, anche il flusso di produzione q_p aumenta. Galiani impone come condizione di equilibrio che il valore della produzione totale uguagli il salario annuale:

$$p q_p(L) = \bar{W}.$$

Supponiamo che vi siano due lavoratori indipendenti, di cui uno lavora di più e l'altro di meno. Lo "stakanovista" può vendere l'output ad un prezzo inferiore. Infatti, al crescere di L e q_p , un prezzo p più basso è sufficiente per mantenere l'equilibrio, «non avendo necessità [lo "stakanovista"] di trarre da centoventi paia di scarpe altro guadagno che quel che il primo [lo "sfaticato"] trae dalle sue cento».

La conclusione è che: «le feste fra que' popoli che le osservano senza faticare, rendono le merci più care che altrove» (*ibidem*). La tesi è ribadita nei *Dialoghi*, dove la sobrietà dei costumi e il «triste spirito di economia» sono indicate tra le cause del successo industriale e commerciale dell'Olanda (Galiani 1770 [1958, IV, pp. 72-77]).

Va sottolineato che tale analisi è coerente con il “modello” del §2. Lo stock totale di lavoro è pari *in un anno* a $\bar{Q} = 365$. La scelta del lavoratore è di “estrarre” da tale stock un flusso *giornaliero* di fatica, $q_e = \lambda$, che determina la quantità di lavoro disponibile *annualmente*: $Q_{\text{disp}} = L < 365$. L'elemento oggettivo è dato dal vincolo, \bar{Q} l'elemento soggettivo è la scelta del flusso di fatica. Anche tale scelta avviene secondo i principi del confronto tra piaceri alternativi, ma deve comunque rispettare un secondo vincolo oggettivo: il salario di sussistenza \bar{w} ¹⁶.

Il punto più significativo dell'analisi della fatica è dove Galiani afferma che il tempo e le risorse spese nello studio o nella formazione professionale inducono salari più alti:

In ultimo si avverta all'età diversa, in cui secondo i vari mestieri può l'uomo cominciare a trar profitto dalla sua fatica. Perciò quelle arti e quegli studi, che molto tempo ricercano ad apprendersi e molta spesa a' genitori, in maggior prezzo sono» (Galiani 1751 [1975, p. 52]).

Qui si può intravedere una precoce intuizione dei moderni concetti di capitale umano e, soprattutto, di ciclo vitale dei consumi.

Supponiamo infatti che un soggetto dedichi A_S anni allo studio, cioè all'accumulazione di un certo tipo di “capitale umano”, e A_L anni al lavoro, cioè all'erogazione del “capitale” accumulato. Gli anni di vita, cioè lo stock totale di lavoro potenzialmente erogabile, sono A , con $A = A_S + A_L$. L'idea base è che gli anni di studio trasformino il “lavoro grezzo”, retribuito al salario \bar{w} , in un “capitale umano” remunerato al saggio \hat{w} .

Il consumo vitale del soggetto è pari a: $365\bar{w} \cdot A$. Il reddito complessivo è invece pari a:

$$\hat{w}T \cdot A_L,$$

dove $\hat{w}L$ è la remunerazione annuale per il “capitale umano” (supponendo invariante con la qualità del lavoro l'erogazione annuale L).

La condizione di equilibrio è:

$$365\bar{w} \cdot A = \hat{w}L \cdot A_L,$$

da cui:

¹⁶ Anche il paniere standard di consumo, però, è sempre relativo al tempo e al luogo: cfr. Galiani (1751 [1975, p. 40]).

$$\hat{w} = \frac{365}{L} \cdot \frac{A}{A_L} \cdot \bar{w}, \text{ dove } A/A_L = 1 + (A_S/A_L)$$

è la frazione che esprime il rapporto tra vita totale e anni di studio. Tale frazione determina il “costo” della formazione di capitale umano, in termini di rinuncia per un certo periodo alla remunerazione di sussistenza \bar{w} . La frazione $365/L$, invece, rappresenta l'erogazione annuale di fatica.

Pertanto, nella condizione di equilibrio per \hat{w} , i primi due termini del membro di destra esprimono scelte soggettive relative alla “gestione” dello stock di lavoro potenzialmente erogabile. L'elemento oggettivo è il salario di sussistenza.

La condizione conferma l'intuizione di Galiani. Vale infatti: $\hat{w} \geq \bar{w}$. Inoltre, al crescere di A_S l'equilibrio è preservato, *ceteris paribus*, solo se aumenta anche \hat{w} .

Meno interessante, perché *non* ricondotta ad una scelta soggettiva di allocazione delle risorse, è a mio avviso l'analisi della distribuzione dei talenti umani. Galiani imputa i differenziali salariali («il diverso prezzo delle fatiche») alla «valuta varia dei talenti umani». A sua volta, il valore dei talenti umani viene ricondotto ai principi generali della teoria del valore, utilità e rarità (*ibid.*, p. 51).

Il talento è considerato da Galiani una grandezza stock, fissata una volta per tutte dalla Provvidenza che la distribuisce in maniera proporzionale ai bisogni. Questo significa che l'allocazione iniziale dei talenti è proporzionale alla domanda dei diversi tipi di fatica. Pertanto sono più diffusi i talenti richiesti per svolgere le forme di fatica più domandate. Come per tutti gli altri beni (*ibid.*, p. 48), la “bontà” della Provvidenza si manifesta proprio nel fatto che le cose più utili, cioè più domandate, sono anche quelle il cui stock è più abbondante.

Galiani si limita a considerare la distribuzione dei talenti innati e la loro rarità relativa. L'obiettivo è dimostrare che anche per i talenti umani: «non è dunque l'utilità, che sola dirige i prezzi», dovendosi tenere conto anche della rarità relativa (*ibid.*, p. 53).

L'occasione per agganciare questo tema alle riflessioni precedenti sull'allocazione dello stock totale di lavoro giunge dalla considerazione che la rarità relativa dei talenti non dipende soltanto dall'allocazione iniziale, ma anche dalla «proporzione con cui gl'ingegni [...] vengono a maturità» (*ibidem*). Purtroppo Galiani non coglie questa occasione. La sua tesi è che la Provvidenza, sapendo che per diversi motivi molti talenti di ciascun tipo vanno perduti o sono male impiegati, “produce” uno stock dei vari talenti superiore al necessario.

In sostanza, come per i metalli preziosi, il talento che è effettivamente disponibile è minore dello stock totale. Tuttavia, stavolta la volontà umana non sembra esercitare alcun ruolo: Galiani non parla di volontà di “estrarre”, mediante l’educazione o lo studio, il talento innato in modo da indirizzarlo all’uso più opportuno. Piuttosto, egli sembra dare molta importanza alle circostanze fortuite che determinino l’occupazione dei soggetti. Il talento è quindi un “corpo” per cui sia lo stock totale che quello disponibile dipendono da circostanze esterne alle scelte soggettive¹⁷.

L’analisi dell’allocazione dei talenti introduce Galiani al tema della distribuzione. A ciò è però opportuno premettere la soluzione della questione del valore-fatica.

La mia tesi è che le considerazioni di Galiani sulla fatica non possono supportare una teoria del valore-lavoro. Con tale espressione intendo una teoria che afferma che la quantità di lavoro contenuta in un bene è il fondamento del valore di scambio di quel bene. A tale proposizione va affiancato quello che Schumpeter chiama il “teorema ricardiano”: in condizioni concorrenziali i valori di scambio delle merci sono proporzionali alle quantità di lavoro contenuto (Schumpeter 1954 [1990, p. 720]).

La quantità di fatica che, secondo Galiani, viene erogata per la produzione o estrazione di un certo bene dipende dal confronto tra piaceri alternativi, cioè dalla considerazione del costo opportunità. La quantità di fatica necessaria per ottenere un determinato flusso dipende anche da circostanze oggettive (gli agenti naturali, lo stock totale), che influenzano il denominatore del rapporto di rarità. Il fondamento del valore si trova quindi nelle scelte soggettive, cioè nella volontà umana, e nei vincoli oggettivi, il “capriccio” della Natura e la volontà della Provvidenza.

Il teorema ricardiano può comunque valere anche nella teoria di Galiani, ma solo nel caso particolare in cui la fatica è l’unico fattore di produzione, cioè per i “corpi” della sottoclasse “metalli” e per le opere d’arte. Questo perché nel caso mono-fattoriale il teorema coincide con la proposizione secondo cui l’allocazione dell’unico input tra le diverse produzioni implica che in equilibrio i valori degli output siano proporzionali alle quantità di input necessarie per ciascuno di essi. In altre pa-

¹⁷ Questa parte del capitolo pare dedicata soprattutto ad una polemica personale. Galiani afferma che se la remunerazione rispetta la distribuzione dei talenti, e quindi la loro rarità relativa, essa è “giusta” (Galiani 1751 [1975, p. 53]). Vi sono però talenti rarissimi che non vengono in alcun modo remunerati. Il motivo, per Galiani, è la loro completa inutilità. Inoltre, egli sostiene che il talento necessario per *ottenere* un impiego è diverso da quello che serve per esercitarlo. Il primo è uguale per tutti gli impieghi e si sostanzia ne «l’arte di piacere a colui che dà l’impiego», mentre il secondo è eterogeneo. Con chiaro intento polemico, Galiani afferma che anche il primo tipo di talento deve essere remunerato, e quindi sono ingiusti coloro che contestano le retribuzioni elevate concesse a fronte di performance lavorative mediocri (*ibid.*, p. 54).

role, la teoria del valore di Galiani soddisfa il teorema del valore-lavoro solo quando il teorema stesso è un caso particolare della teoria del valore-utilità (cfr. Schumpeter 1954 [1990, p. 720, nota 11]).

Qui si trova il nesso tra l'analisi della fatica e la teoria della distribuzione. Nel caso pluri-fattoriale, infatti, la fatica contribuisce alla produzione assieme agli altri fattori, e quindi riceve una quota del valore del prodotto. Galiani sembra pertanto intuire il principio di imputazione¹⁸.

La “giusta” remunerazione di un fattore di produzione, ad esempio di un particolare talento umano, è quella che rispetta le regole della teoria del valore. Tali regole prescrivono che, *in equilibrio*, ciascun fattore venga retribuito per il contributo che dà alla produzione:

Sopra questi saldi principi seriamente meditando [s]i troverà che tutto è con misura valutato. Si conoscerà che d'altra maniera le ricchezze ad una persona non vanno, che in pagamento del giusto valore delle sue opere (Galiani 1751 [1975, p. 53]).

Ad esempio, nel caso della remunerazione della fatica per i lavoratori tessili, Galiani sostiene che la differenza di prezzo tra il prodotto grezzo – la lana – ed il prodotto finito – il panno – va interamente a remunerare il contributo della manodopera impiegata per creare tale valore aggiunto (*ibid.*, p. 51). Ciò che colpisce, però, è soprattutto l'intuizione di Galiani del meccanismo che conduce alla distribuzione di equilibrio. Più in generale, Galiani dimostra una sorprendente consapevolezza dell'interdipendenza generale tra domanda e offerta, tra prezzi e quantità.

5. Mercato, interdipendenza ed equilibrio

La posizione di Galiani in tema di distribuzione è sintetizzata nella tesi che il mercato è in grado di determinare le retribuzioni di equilibrio che assicurano a ciascun fattore il suo “giusto” valore. La tesi si ricava combinando le riflessioni sulla “giustizia” delle remunerazioni (*ibid.*, p. 53) con l'argomentazione delle prime pagine del Capo Terzo (*ibid.*, pp. 59-60), dove Galiani spiega come il sistema dei prezzi trovi sempre un “giusto” equilibrio attraverso il meccanismo di entrata ed uscita dal mercato, indotto dalla ricerca del profitto.

È evidente, quindi, che il meccanismo di mercato opera per tutto il sistema dei valori, e non soltanto nella sfera distributiva. Il mercato per

¹⁸ Esagerando un po', Dmitriev afferma che: «Very little that is new can be found in the writings of the Austrian school when we compare them with Galiani's theory» (Dmitriev 1904 [1974, p. 189]). Tra le “scoperte” di Galiani, Dmitriev annovera anche il principio del valore dei beni di produzione (*Productivgüter*). Vedi anche Graziani (1889, p. 103) e, più recentemente, Hutchison (1988, p. 258).

Galiani è il meccanismo “inventato” dalla Provvidenza per determinare l’ordine naturale e la “giusta” valutazione delle cose.

Secondo Galiani, soltanto il mercato riesce a trovare il sistema dei prezzi di equilibrio: nessun singolo individuo, per quanto analiticamente dotato (un “aritmetico”), potrebbe mai fare altrettanto (*ibid.*, p. 59). Ed infatti, dopo aver sostenuto che i principi che regolano il valore sono:

certi, costanti, universali [...] niuna cosa arbitraria e casuale è fra noi, ma tutto è ordine, armonia e necessità. Sono vari i valori, ma non capricciosi: il loro stesso variare è con ordine e con regola esatta ed immutabile (*ibid.*, p. 55)¹⁹.

Galiani afferma che l’applicazione di tali principi incontra serie difficoltà. In particolare:

siccome la rarità ed il valore dipendono dal consumo, così il consumo secondo il valore si conforma e si varia. E da questa concatenazione il problema si rende indetermiato, come lo è sempre che due quantità ignote, che hanno qualche relazione tra loro, si incontrano (*ibid.*, p. 56).

È chiaro che qui Galiani si imbatte nel problema dell’interdipendenza tra prezzi e quantità e tra domanda e offerta. Le pagine finali del Capo Secondo contengono un tentativo di soluzione sorprendentemente attuale.

Galiani affronta l’apparente circolo vizioso “rarità-prezzo-consumo-prezzo” applicando i principi della propria teoria del valore, e in particolare la distinzione dei “corpi” in classi. Per i “corpi” della prima classe la rarità dipende soltanto da fattori esogeni (gli agenti naturali). In questo caso, quindi, il prezzo dipende dalla rarità e determina a sua volta il consumo.

In sostanza, per tali beni il prezzo è regolato dall’offerta mentre la domanda dipende dal prezzo e dalla ricchezza disponibile. Galiani sembra anticipare l’idea di *vincolo di bilancio*, giungendo ad analizzare il caso in cui la riduzione del prezzo rende un certo bene accessibile anche a chi possiede minori ricchezze (*ibid.*, p. 57; cfr. Faucci 1988, p. 75).

La regola appena esposta vale anche per la domanda di un bene “necessario” come il grano: a parità di spesa complessiva il consumo di grano varia inversamente al prezzo (Galiani 1751 [1975, p. 57]). Non esiste pertanto un consumo minimo “indispensabile” di grano.

¹⁹ L’unica eccezione è, per Galiani, rappresentata dalla *moda*, la cui particolarità è di far crescere il valore delle cose in virtù di un giudizio basato sul “bello” e non sull’utile. Solo per i metalli preziosi la valutazione estetica è «sulla costituzione dell’animo nostro universalmente stabilita, non avendo mai alla moda in parte alcuna soggiaciuto, né potendovi soggiacere». Anche la moda, comunque, influenzando sul piacere che si ricava dal possesso o consumo di determinati “corpi”, non viola i principi generali della teoria del valore. Cfr. Galiani (1751 [1975, p. 55]).

Tutto ciò è coerente con il principio di *generale sostituibilità* nei consumi che Galiani formula per tutti i tipi di “corpi” (*ibid.*, pp. 56-57). È sempre possibile astenersi dal consumo di un bene, sostituendolo con un altro. La domanda di un bene varia sempre: «non altrimenti che proporzionalmente all'incomodo ed alla fatica, che ne costa l'acquisto».

Per quanto riguarda i “corpi” della seconda classe, Galiani afferma che l'unico motivo *estrinseco*, cioè diverso dalla manifestazione della volontà umana, perché si modifichi la rarità è la *moda* (vedi nota 19). In sostanza, Galiani assimila la moda, che agisce sulla domanda indipendentemente da variazioni dell'utilità, alle fluttuazioni casuali dell'offerta di beni di prima classe indotte dagli agenti naturali. In entrambi i casi, infatti, si tratta di fattori che modificano in modo arbitrario la rarità, e quindi il prezzo, dei beni.

Tuttavia, i metalli preziosi, cioè i più importanti tra i beni di seconda classe, *non* sono soggetti alla moda. Pertanto, il loro prezzo è costante, nel senso che non dipende da oscillazioni casuali o “irrazionali” della rarità. Questo fatto rende l'oro e l'argento particolarmente idonei a svolgere la funzione monetaria.

Una variazione improvvisa della rarità e del prezzo dei metalli preziosi è possibile soltanto nel caso di un incremento del flusso dovuto alla scoperta di nuove miniere. In questo caso, però, il prezzo retroagisce sulla domanda: l'aumento dell'uso, indotto dalla riduzione del prezzo, compensa l'aumento del flusso frenando la diminuzione della rarità e del prezzo (*ibid.*, p. 58).

Il meccanismo “flusso (offerta)-prezzo-uso (domanda)-prezzo”, lungi dall'essere considerato un circolo vizioso, è salutato da Galiani con queste parole: «da questa concatenazione nasce il grande ed utilissimo effetto dell'equilibrio del tutto» (*ibidem*).

In pieno spirito mandevilliano, Galiani osserva come la tendenza all'equilibrio «non dall'umana prudenza o virtù, ma da vilissimo stimolo di sordido lucro derivi: avendo la provvidenza, per lo suo infinito amore agli uomini, talmente congegnato l'ordine del tutto, che le vili passioni nostre spesso, quasi a nostro dispetto, al bene del tutto sono ordinate» (*ibidem*)²⁰. E ancora, nel Capo Terzo: «Benedico [...] la suprema Mano, ognora che contemplo l'ordine, con cui il tutto è a nostra utilità costituito» (*ibid.*, p. 59). Venticinque anni più tardi, e più laicamente, Adam Smith userà la metafora della “mano invisibile” per indicare il raggiun-

²⁰ Hutchison (1988, p. 259) nota come la parola “spesso” indichi che già in *Della moneta* Galiani non è certo che l'ordine naturale si realizzi *sempre*. Cfr. Giocoli 1997.

gimento non intenzionale di un vantaggio collettivo per mezzo dell'egoismo individuale (il "vilissimo stimolo di sordido lucro").

Galiani esemplifica l'azione del meccanismo riequilibratore del mercato mediante il caso di un mutamento nelle preferenze dei consumatori di vino (*ibid.*, p. 58). Inizialmente si verifica un incremento di prezzo, dato che il maggior uso (domanda) non può essere assorbito da un pari incremento del flusso (offerta), stante il vincolo di "capacità produttiva" (lo stock dato di vigneti).

L'aumento del prezzo e dei relativi profitti attira nuovi "imprenditori" nel settore del vino. La maggiore concorrenza induce un ribasso del prezzo e riporta i profitti al livello "normale": «tosto, volendo tutti gustare di così alto guadagno, tante nuove vigne si planteranno, tanto vino straniero si porterà, che, per voler tutti lucrar molto, ognuno lucrerà il giusto». Si noti come Galiani indichi nell'espansione degli "impianti" o nel commercio internazionale gli unici modi per incrementare l'offerta di vino: o si allarga lo stock da cui "estrarre" il flusso o si attinge ad uno stock supplementare²¹.

La tendenza del sistema economico a raggiungere una posizione di equilibrio ha, secondo Galiani, due conseguenze rilevanti. Ad esse Cesarano (1976) assegna il ruolo di fondamenti metodologici dell'intero *Della moneta*.

In primo luogo, di fronte ai fenomeni dinamici non si devono considerare gli stati transitori, cioè le fasi di movimento del sistema, ma gli «stati permanenti e fissi», cioè gli equilibri stazionari (Galiani 1751 [1975, p. 58])²². Questa è una delle prime formulazioni dell'analisi di equilibrio come paradigma della ricerca economica. In particolare, Galiani precorre l'approccio stazionarista all'analisi di equilibrio: l'oggetto di osservazione sono gli stati stazionari, in cui il sistema è invariante; lo strumento è la statica comparata.

Di fatto, però, Galiani fa largo uso, sia in *Della moneta* che nei *Dialoghi*, dell'analisi dinamica di disequilibrio. L'esempio migliore è il capitolo sull'"alzamento" o svalutazione (Galiani 1751 [1975], Libro III, Capo Terzo). Questo significa che Galiani non commette l'errore, comune a

²¹ Ancora una volta si deve osservare l'accuratezza degli esempi scelti da Galiani. A p. 57 Galiani parla di uno shock *temporaneo* alla domanda di vino (il passaggio di un esercito). Questo shock, proprio perché temporaneo, non può indurre la coltivazione di nuovi vigneti o l'apertura di nuovi canali commerciali. La conversione dei Maomettani (cioè l'esempio usato a p. 58), ha invece il carattere di shock *permanente*. Si noti che Galiani intuisce che la corsa ad investire nel settore vinicolo può dar luogo alla formazione di bolle speculative, con annessi fenomeni di volatilità eccessiva del prezzo.

²² Galiani sceglie come esempio lo "sbattimento" di un vaso colmo d'acqua. Negli *Éléments* Walras parlerà di un lago agitato dal vento. Cfr. Donzelli 1986, cap. 7.

molti economisti successivi, di confondere statica e stazionarietà. Il *metodo* di analisi di Galiani è quello della dinamica; l'*oggetto* dell'analisi sono gli stati stazionari e le fasi di transizione²³.

In sostanza, Galiani viola in più occasioni il precetto di considerare soltanto gli stati stazionari, studiando invece proprio il processo di aggiustamento verso l'equilibrio. La sua tesi è che tale processo, che pure ha come esito ineludibile l'ordine naturale, sia in realtà lento, irregolare e con significativi effetti reali²⁴. L'esempio più chiaro viene ancora una volta dalle magistrali pagine sull'"alzamento", in particolare dall'analisi degli effetti redistributivi indotti dalla transizione verso il nuovo equilibrio²⁵.

Nei *Dialoghi* l'esigenza di non limitarsi all'esame ed al confronto tra gli stati stazionari diviene uno dei leitmotiv della polemica di Galiani contro i fisiocratici. Il lungo periodo, in cui secondo questi ultimi si dispiegano le forze equilibratrici della sistema, è ritenuto da Galiani "troppo" lungo, tanto da essere irrilevante per le vicende umane. È invece ciò che accade durante le fasi di transizione verso l'equilibrio che deve essere oggetto dell'analisi e della politica economica²⁶.

La seconda importante conseguenza della tendenza all'equilibrio è l'assenza di processi dinamici divergenti, o esplosivi. Sotto l'influenza dei *Principia* di Newton e dei "corsi e ricorsi" di Vico, Galiani crede nell'esistenza di una "gravità morale" che impedisce ai fenomeni di progredire in linea retta, cioè di tendere ad infinito, forzandoli invece a muoversi in un circolo, perpetuo ma finito (*ibid.*, p. 59).

Secondo Galiani, le "leggi del commercio" corrispondono esattamente alle leggi della gravità e dei fluidi: «Quello, che la gravità è nella fisica, è il desiderio di guadagnare, o sia di viver felice, nell'uomo»

²³ Sull'analisi dinamica in Galiani, vedi Einaudi (1945) e Cesarano (1976). Sul concetto di equilibrio stazionario vedi Donzelli (1986, cap. 4). Sulla distinzione tra statica, dinamica e stazionarietà vedi ancora Donzelli (*ibid.*, cap. 5), oltre a Schumpeter (1954 [1990, pp. 1182-1188]) e Montesano (1972).

²⁴ Di qui lo scetticismo che Galiani manifesterà nei *Dialoghi* verso la clausola *ceteris paribus*, motivato con la presenza inevitabile dell'elemento temporale: anche tenendo ferme tutte le altre grandezze, non è mai possibile che l'unica grandezza variabile in un problema sia quella sotto esame, perché tutti i processi economici si svolgono nel tempo e lo scorrere del tempo produce inevitabilmente degli effetti. Vedi Einaudi (1945) e sotto, nota 26.

²⁵ Galiani 1751 [1975, pp. 183-189]. Cfr. Einaudi (1945) e Dongili (1988). Anche nei *Dialoghi* Galiani dedica alla svalutazione pagine di eccezionale valore: vedi Galiani 1770 [1958, VIII, pp. 237-242].

²⁶ L'esempio migliore è, a mio avviso, Galiani (1770 [1958, VIII, pp. 202-204]). Qui Galiani afferma che trascurando in un problema economico i particolari contingenti e la transizione, «il teorema va bene, ma il problema va malissimo». Nel caso specifico, il "particolare" trascurato dai fisiocratici è che nel tempo necessario affinché l'offerta si adegui alla domanda in un mercato in cui si sia registrata carenza di grano le persone morirebbero di fame!

(*ibidem*). La ricerca del piacere, quindi, è la “gravità morale” che tiene insieme il sistema economico, garantendo la tendenza all’equilibrio dei fenomeni dinamici²⁷.

In sostanza Galiani anticipa molte generazioni di economisti nel porre quello che di lì a poco verrà battezzato *principio edonista* a fondamento della stabilità dinamica e della persistenza strutturale del sistema economico. È vero che Galiani vede in tutto ciò l’effetto della volontà benefica della Provvidenza, ma, di fatto, egli colloca l’*homo œconomicus* egoista e massimizzante al centro dell’analisi (cfr. Legris 1996).

L’analogia gravitazionale è coerente con l’enfasi di Galiani sull’interdipendenza delle grandezze economiche e con il connesso rifiuto di relazioni univoche di causalità. Questo atteggiamento di Galiani si inserisce nel quadro di revisione epistemologica in atto a metà Settecento a seguito della rivoluzione newtoniana (cfr. Hacking 1975, cap. 18).

La legge di gravitazione universale segna un momento di crisi per la fisica galileiana classica, fondata su relazioni di causalità deterministica. La gravità di Newton, infatti, dimostra che esistono influenze *reciproche* tra corpi, senza che vi sia né una direzione di causazione univoca, né alcun “mezzo” attraverso cui tali influenze si trasmettono. La reazione della comunità scientifica e filosofica (ad esempio, dei teologi-fisici della Royal Society) è una revisione profonda nel giudizio sulle scienze naturali: la fisica non deve più occuparsi di leggi e connessioni *necessarie*, ma solo di relazioni regolari tra eventi.

È probabile che Galiani, che in più occasioni dimostra di essere al corrente degli sviluppi contemporanei delle diverse scienze²⁸, risenta di tale innovativo atteggiamento epistemologico. Il risultato è la trasposizione dell’idea di influenza reciproca e di interdipendenza nel campo dei fenomeni economici. Segue che neppure in Economia si può parlare di relazioni unidirezionali, e tuttavia il sistema permane in condizioni di stabilità²⁹. La ricerca del piacere è la “forza di gravità” che esprime tale interdipendenza e che assicura la stabilità.

²⁷ Va notato che Galiani non associa l’equilibrio ad un punto, ma ad un’orbita.

²⁸ Oltre alla legge di Newton del 1713, il ventitrenne Galiani mostra di conoscere, tra le altre cose, la legge dei grandi numeri di Jacques Bernoulli pubblicata nel 1713 (Galiani 1751 [1975, p. 251]), la misurazione del grado di meridiano di Bouguer-Condamine pubblicata nel 1749 (*ibid.*, p. 38), e forse anche la “scomessa” di Pascal riassunta ne *La logica di Port Royal* del 1662 e pubblicata nel 1670 (*ibid.*, p. 44; vedi sopra, nota 5).

²⁹ Un’altra conseguenza sarebbe il *relativismo metodologico* di Galiani, cioè il suo rifiuto di leggi economiche assolutamente univoche e necessarie. Sul metodo di Galiani il dibattito in letteratura è intenso (vedi da ultimo Faccarello 1994). Rinviando a Giocoli (1999) per maggiori approfondimenti, mi limito ad osservare che non è corretto considerare Galiani un anti-razionalista, un relativista assoluto o, peggio, un empirista. In realtà, egli crede fermamente all’esistenza di leggi eco-

6. Conclusione

In questo lavoro ho cercato di proporre un'interpretazione unitaria della teoria del valore di Ferdinando Galiani. A tal fine ho concentrato l'attenzione sui tre elementi a mio avviso più rilevanti: la classificazione dei beni in diverse classi, la distinzione tra flussi e stock, il ruolo della volontà, umana o divina, e degli agenti naturali.

Galiani utilizza in modo consapevole il meccanismo di domanda ed offerta per determinare il prezzo di equilibrio, ma non incorre nell'errore di considerare tale meccanismo la causa del valore. Il fondamento del valore si trova per Galiani nell'utilità o, più esattamente, nel costo opportunità. Il confronto tra alternative guida le scelte umane, tra cui quelle relative all'erogazione del fattore produttivo "fatica".

Per determinate categorie di beni il valore dipende anche da vincoli oggettivi. Il caso più significativo, ai fini dell'analisi monetaria, è quello dei metalli preziosi. Si tratta infatti di "corpi" che non possono essere prodotti, ma soltanto estratti da uno stock fisso determinato esogenamente.

Se si tiene conto di tale peculiarità dei metalli preziosi, e se si esaminano attentamente gli esempi utilizzati da Galiani, molti dei dubbi sulla teoria del valore in *Della moneta* si dissolvono. In particolare, non è più possibile considerare Galiani un precursore della teoria del valore-lavoro. Questa, del resto, è anche la posizione espressa autorevolmente più di un secolo fa in uno dei primi studi storici post-marginalistici sulla teoria del valore:

si noti bene che tutti gli elementi accennati dal Galiani [le tre determinanti della fatica] rientrano in quello d'utilità [...]. È dunque la teorica del Galiani un sistema completo ed ordinato, nel quale si tengono a calcolo vari elementi, che tutti si riducono nella loro azione ad uno solo [...] al concetto d'utilità, largamente inteso (Graziani 1889, pp. 104-105).

nomiche, ma afferma che tali leggi sono valide solo *entro le premesse* che devono essere chiaramente specificate all'inizio dell'analisi. È in tale *metodo razionale analitico* che Galiani trova i motivi profondi del rifiuto per le tesi della fisiocrazia: ciò che manca alle teorie economiche fisiocratiche è un'analisi razionale delle circostanze di tempo e di luogo (cfr. Einaudi 1945, e sopra, nota 24).

Bibliografia

- Cesarano F. (1976), *Monetary Theory in Ferdinando Galiani's* Della Moneta, in "History of Political Economy", vol. 8, n. 3, pp. 380-399.
- _____ (1990), *Law and Galiani on Money and Monetary Systems*, in "History of Political Economy", vol. 22, n. 2, pp. 321-340.
- Dmitriev V. (1904), *Economic Essays on Value, Competition and Utility*, Cambridge University Press, Cambridge, 1974.
- Dongili P. (1988), *F. Galiani: Della Moneta*, in "Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali", vol. 35, n. 1, pp. 11-28.
- Donzelli F. (1986), *Il concetto di equilibrio nella teoria economica neoclassica*, NIS, Roma.
- Einaudi L. (1945), *Galiani economista*, in Id., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1953, pp. 269-305.
- Faccarello G. (1994), "Nil Repente!": *Galiani and Necker on Economic Reforms*, in "The European Journal of the History of Economic Thought", vol. 1, n. 3, pp. 519-550.
- Faucci R. (1988), *Breve storia dell'economia politica*, Giappichelli, Torino.
- Galiani F. (1770), *Dialoghi sul commercio dei grani*, Boringhieri, Torino, 1958.
- _____ (1751), *Della moneta*, in *Opere di Ferdinando Galiani*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, collana *Illuministi Italiani*, tomo VI, Ricciardi, Napoli, 1975, pp. 19-314.
- Giocoli N. (1997), *La teoria dell'interesse di Ferdinando Galiani e l'ipotesi di Bernoulli: una grande occasione perduta?*, in "Il pensiero economico italiano", vol. 5, n. 1, pp. 7-37.
- _____ (1999), *Metodo ed incertezza nella politica economica di Ferdinando Galiani*, mimeo, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze.
- Graziani A. (1889), *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Hoepli, Milano.
- Hacking I. (1975), *L'emergenza della probabilità*, Il Saggiatore, Milano, 1987.
- Hutchison T. (1988), *Before Adam Smith. The Emergence of Political Economy 1662-1776*, Basil Blackwell, Oxford.
- Kauder E. (1965), *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Legris A. (1996), *F. Galiani et F. Quesnay: deux conceptions de l'individu*, in "Il pensiero economico italiano", vol. 4, n. 1, pp. 71-91.
- Menger C. (1892), *On the Origins of Money*, in "Economic Journal", vol. 2, pp. 239-255.

- Montesano A. (1972), *La nozione di economia dinamica*, in “Giornale degli economisti”, marzo-aprile, pp. 185-228.
- Niehans J. (1990), *A History of Economic Theory. Classical Contributions, 1720-1980*, John Hopkins University Press, Baltimore (Maryland).
- Pascal B. (1670), *Pensieri*, Etas, Milano, 1986.
- Pribram K. (1983), *Storia del pensiero economico*, Einaudi, Torino, 1988.
- Schumpeter J. (1954), *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- Screpanti E. – Zamagni S. (1992), *Profilo di storia del pensiero economico*, NIS, Roma.
- Stapelbroek K. (1998), *Ferdinando Galiani's Thought and the Intellectual Character of the Neapolitan Enlightenment*, mimeo.